

MA NON C'È SOLAMENTE IL DIOSSIDO DI CARBONIO

Il raccontino natalizio di Giancarlo Dille-
na (CdT 24 dicembre) ha chiuso un anno
denso di interventi, a volte anche interes-
santi, sulla questione del cambiamento
climatico. Non mi soffermo sui luoghi co-
muni proposti dalla storiella edificante:
lasciamo che le macchiette della famiglia
Bernascotti, ammaestrate dal fantasma del non-
no, affrontino serene l'anno appena iniziato. Me-
rita invece qualche riflessione l'insieme del di-
battito, a tratti acceso, sviluppatosi sul giornale a
partire da giugno. Qualcuno, sballottato tra posi-
zioni opposte molto assertive, sarà ancora oggi
disorientato, ma per lo più i lettori si saranno
fatta una loro opinione. Ho letto con interesse al-
cune voci scettiche sulle cause antropiche del ri-
scaldamento climatico, e con sbalordimento
quelle più cocciutamente recalcitranti, spesso
venate da deliri complottisti (in questo darei la
palma a Robi Ronza, che sotto il sole d'agosto è
arrivato a vedere dietro l'allarme climatico il di-
segno perverso di far rientrare dalla finestra, su
scala mondiale, «il progetto politico marx-leninista»). Sul protagonista dell'anno – il CO₂ – vor-
rei solo far presente una cosa: se anche il contri-
buto delle attività umane al riscaldamento cli-
matico fosse molto parziale, si tratta comunque
dell'unico spazio di manovra che abbiamo per
rallentarlo. Visto che usciamo dal periodo delle
feste viene da fare un paragone dietetico: a quan-
to pare l'alimentazione incide solo nella misura
del 15% sul tasso di colesterolo; ebbene, non per
questo ci ingozziamo di cotechino mattino e se-
ra.

Ciò detto, anche a me l'attenzione mediatica qua-
si esclusiva sulla produzione di CO₂, e sugli spo-
stamenti di Greta Thunberg, ha dato un certo fa-
stidio. Ma non è il fastidio di chi contesta la re-
sponsabilità umana nel mutamento climatico ed
esprime avversione viscerale per l'attivista sve-
dese (alla quale si deve, in gran parte, la salutare

mobilitazione giovanile di questi mesi). La que-
stione è un'altra. Sembra quasi che la necessità di
una «svolta ecologica» sia determinata esclusiva-
mente dall'urgenza climatica. Se da un lato è lo-
gico che il riscaldamento in atto venga percepito,
già a medio termine, come la minaccia principale
per la vita umana sul pianeta, dall'altro la sovra-
esposizione del CO₂ finisce per mettere in ombra
altre questioni importanti: la presenza pervasiva
di microplastiche in ogni angolo del pianeta, gli
effetti nefasti di molti prodotti chimici sulla no-
stra salute, sugli ecosistemi e sui suoli agricoli,

L'attenzione mediatica

per il CO₂
mette in ombra
altre questioni
importanti

l'obsolescenza program-
mata, lo spreco sistemico di ri-
sorse, alimentari e no. Tanto
per dirne alcune. Non è che
non se ne parli, ma sono
aspetti che emergono solo
episodicamente nell'attuale
dibattito pubblico. E non so-
no ragioni già sufficienti per
richiedere una «svolta eco-
logica»? Una visione d'insie-
me di questi problemi por-
terebbe a mettere radical-
mente in discussione il no-
stro sistema economico

orientato alla sola crescita quantitativa: irrazio-
nale, intrinsecamente distruttivo, insostenibile,
ingiusto, che concentra i profitti in poche mani
esternalizzando e socializzando i danni, le sco-
rie, la disperazione. Problemi che non si risolvono
con il semplice passaggio alle fonti energeti-
che rinnovabili e con una società a zero emissio-
ni (anche se lo sforzo in quella direzione implica
miglioramenti in altri campi, basti pensare
all'aria che respiriamo).

Sul piano elettorale i Verdi hanno tratto vantag-
gio dal protagonismo del diossido di carbonio.
Sta soprattutto a loro evitare ora che il discorso,
nella percezione pubblica, si appiattisca

sull'emergenza climatica. Nel loro programma c'è l'abbandono del mito della crescita, il passaggio a un'economia circolare, un altro concetto di mobilità, lo sviluppo di una società centrata su reti relazionali e produttive di prossimità: in poche parole un ripensamento complessivo che non si riduce ai provvedimenti tesi a ridurre le emissioni di CO₂, magari con false ma rassicuranti soluzioni come la sostituzione di ogni auto a benzina con una elettrica. Nel fondo il «green new deal» è un'operazione cosmetica, l'eco-narrazione di un capitalismo in crisi che cerca di rilanciarsi su nuove strade.

Ho aperto ricordando un articolo natalizio e chiudo con uno di fine anno. Il direttore Fabio Pontiggia, il 31 dicembre, ha accennato nel suo editoriale anche all'«ondata climatista che punta l'indice contro le nostre più elementari libertà». Ma quali sarebbero le libertà minacciate da questa ondata? Di sicuro quella di inquinare, quella di sfruttare senza limiti le risorse naturali esaurendo le fonti materiali del nostro benessere,

La «svolta ecologica» rimette in discussione questo sistema economico

quella di costruire la propria ricchezza ai danni del prossimo, quella di costringere interi popoli alla fuga, quella di produrre il generale deperimento degli ecosistemi (e mettiamoci anche quella di volare da Berna a Zurigo per un incontro diplomatico). Ciò implica inevitabilmente la restrizione di due libertà a lui care: quelle di iniziativa economica e di commercio (ma in cambio si potrà forse garan-

tire anche a coloro che verranno la libertà di vivere). Non vedo invece grandi minacce per altre libertà (e mi sembrano queste le «più elementari», o fondamentali) affermate dalla Rivoluzione francese e ancorate nelle costituzioni liberali dei decenni successivi: la libertà di opinione, di stampa, di religione, di associazione, di spostamento, di domicilio. Se queste oggi sono a rischio, non è certo a causa del movimento per il clima. Pontiggia scrive che «l'inconoscibilità del futuro è il bello di questo mondo». Se oggi il panorama si presenta cupo (e non solo per le ragioni sfiorate qui) proprio questa inconoscibilità ci consente un briciolo di speranza per gli anni e le generazioni che verranno.

copriamo un'azione necessaria per l'attuazione del verde (alla quale si deve, in gran parte, la salutare

ere comunale per i Verdi a Lugano

DLAMENTE I CARBONIO

mobilitazione giovanile di questi mesi). La questione è un'altra. Sembra quasi che la necessità di una «svolta ecologica» sia determinata esclusivamente dall'urgenza climatica. Se da un lato è logico che il riscaldamento in atto venga percepito, e a medio termine, come la minaccia principale per la vita umana sul pianeta, dall'altro la sovrapposizione del CO₂ finisce per mettere in ombra altre questioni importanti: la presenza pervasiva di microplastiche in ogni angolo del pianeta, gli effetti nefasti di molti prodotti chimici sulla nostra salute, sugli ecosistemi e sui suoli agricoli,

l'attenzione mediatica per il CO₂ mette in ombra altre questioni importanti

l'obsolescenza programmata, lo spreco sistemico di risorse, alimentari e no. Tanto per dirne alcune. Non è che non se ne parli, ma sono aspetti che emergono solo episodicamente nell'attuale dibattito pubblico. E non sono ragioni già sufficienti per richiedere una «svolta ecologica»? Una visione d'insieme di questi problemi porterebbe a mettere radicalmente in discussione il nostro sistema economico

orientato alla sola crescita quantitativa: irrazionale, intrinsecamente distruttivo, insostenibile, ingiusto, che concentra i profitti in poche mani sternalizzando e socializzando i danni, le scelte, la disperazione. Problemi che non si risolvono con il semplice passaggio alle fonti energetiche rinnovabili e con una società a zero emissioni (anche se lo sforzo in quella direzione implica miglioramenti in altri campi, basti pensare all'aria che respiriamo).

sul piano elettorale i Verdi hanno tratto vantaggio dal protagonismo del diossido di carbonio. Ma soprattutto a loro evitare ora che il discorso, nella percezione pubblica, si appiattisca